

# Tra Lombardo Veneto e Regno d'Italia

Federica Letizia Cavallo

3

*Dopo Portogruaro si comincia  
a respirare l'odore della Bassa,  
che si apre sconfinata al di là di Concordia*  
[Pier Paolo Pasolini]

Quando si tratta di provare a restituire lo spessore geostorico di un'area agricola come quella delle bonifiche della bassa pianura del Veneto orientale, il pensiero corre alla lezione di Carlo Cattaneo, che nel 1845 definiva l'agricoltura come costruzione di un territorio, di una "patria artificiale". Sovente tale costruzione è il risultato del secolare e progressivo accumularsi di segni territoriali minori che, radicandosi nelle vocazioni ambientali, vanno lentamente formando un paesaggio agrario coerente. In altri casi, tuttavia, la costruzione territoriale è una trasformazione repentina e unitaria, attuata attraverso precise forme di pianificazione che tendono o aspirano a trasformare radicalmente il substrato ambientale e le modalità di antropizzazione precedenti. In questa dicotomia tra il costruire lentamente, portandosi appresso, pur modificandola, l'eredità di quanto realizzato dalle generazioni passate, e il costruire rapidamente e "liberamente", in questo trasformare, in nome del progresso, il volto dei luoghi per disegnare nuove geografie, sta, forse, l'aspetto caratterizzante la modernità. Alla cadenza dei secoli subentra il ritmo delle macchine, la trasformazione del territorio è governata da progetti sempre più ambiziosi e coerenti, "visioni" di territori futuri in cui, per venire al caso specifico della bonifica, "ridano le messi ove ristagna la palude". Non a caso nella letteratura otto-novecentesca dedicata al riordino idraulico «i termini "moderno", "modernità" e "modernizzazione" sono senza dubbio quelli utilizzati con maggior frequenza non solo dai promotori politici dei concreti interventi, ma anche all'interno del linguaggio tecnico degli ingegneri» [Vallerani, 2004, p. 135].

Non che mancassero i precedenti: nel Veneto la tradizione bonificatrice rimonta all'epoca della Repubblica e ha radici ancor più lontane, ma l'estensione delle terre "redente" tra Otto e Novecento e la letterale "creazione" di luoghi ulteriori rispetto agli assetti storicamente consolidati, configurano un passaggio epocale, pur in una tendenza di lungo corso. Eppure, anche questa fase è ormai conclusa: la riduzione dell'antico sistema lagunare di Caorle e la sistemazione idraulica del territorio a monte hanno lasciato il passo a «un compromesso d'ambiente che vede coesistere

## 3.1 Il futuro della modernità

un sistema vallivo e un sistema agrario di bonifica, entrambi governati dall'uomo» [Zanetti, 2004, p. 13].

Resta da chiedersi come ci si debba rapportare oggi ai territori bonificati, come possano essere vissuti questi spazi, come debbano essere gestiti, come siano percepiti questi paesaggi ereditati; quesiti per rispondere ai quali occorre, prima di tutto, guardarsi indietro. Perché il prodigioso disegno economico, ideologico e tecnico della bonifica, messo in atto grazie all'impegno di proprietari, agenti, ingegneri, agronomi, politici, e grazie al lavoro di braccianti, sterratori, carriolanti, contadini, pur rimanendo una presenza evidente, è sempre meno leggibile in dettaglio. Perché il passato del territorio non sia solo un patrimonio da museo o un argomento per le opere dei cultori di storia locale, ma costituisca la base per pensare il futuro.

### 3.2 *Uno sguardo al territorio tra Livenza e Tagliamento prima delle bonifiche moderne*

All'inizio dell'epoca di questa narrazione, dove oggi si estende a perdita d'occhio la trama geometrica delle bonifiche, il territorio della Bassa compreso tra Livenza e Tagliamento conservava la fisionomia anfibia e mutevole che gli era stata propria per secoli, nonostante le ricadute dei possenti interventi che la Serenissima aveva realizzato per contrastare il progressivo interrimento della laguna di Venezia e impedire il ristagno delle acque, tra cui la deviazione del basso corso della Livenza. «Tra il limpido e veloce fiume Livenza all'Ovest ed il rapidissimo Tagliamento all'Est si estendono in lunghezza le Lacune di Caorle (...) Queste Lacune contano miglia diecisette dall'Est all'Ovest ed altrettante dal Sud al Nord» [Bottani, 1811, p. 13]. Nonostante le citate "lacune" siano già «ben diverse da quello che erano ne' passati tempi perché le torbide del fiume Livenza, le sue rotte, e quelle della Piave produssero in esse non pochi interrimenti» [*ibidem*, p. 25], la zona è ancora dominata, nel settore meridionale, dalla laguna Caprulana.

Di quella laguna oggi restano alcune sopravvivenze, spesso sfruttate come valli da pesca: Valle Zignago e Valle Perera, Valle Franchetti, Valle Nova, Valle Grande e Vallesina; mentre la palude delle Zumelle, allo sbocco del Cavrato nel Canal dei Lovi, può essere considerata l'ultimo lembo della laguna Caprulana giunto sino a noi in condizioni di elevata naturalità. È, dunque, a queste ultime aree che occorre appoggiarsi per vedersi schiudere davanti agli occhi «interminabili distese di canne, ole e fontanai... a perdita d'occhio, solcate dalle lame azzurre dei canali» [Pasolini, 2000, p. 185], per ricostruire il quadro ambientale e paesaggistico che caratterizza, con ben altra maestosa vastità, il territorio agli inizi dell'Ottocento.

A sud della linea immaginaria che congiunge i centri di San Stino di Livenza, Concordia Sagittaria e Lugugnana, dominano, dunque, le lagune, le paludi, le valli, le superfici barenose, alternate a terreni acquitrinosi. Acque salse, acque dolci e «acque meschizze», considerate le dirette «generatrici di mal aere» [Musolino, 1967] sono gli elementi preponderanti in quasi tutto il territorio di Caorle e buona parte di quelli di Concordia, San Michele, San Stino, Portogruaro, ma terreni acquitrinosi sono presenti anche in altri territori e, ben più a nord del sistema lagunare caprulano, lungo la fascia delle risorgive con i suoi affioramenti, i suoi laghi e le sue rogge. Traccia evi-

dente ne è, ad esempio, la ricorrenza dei toponimi “palù” e, specularmente, di “pradis” o “prati nuovi” ad indicare, appunto, i prati ottenuti dopo i prosciugamenti.

«I contadini che vivevano in quelle terre più che praticare una vera agricoltura, usavano per vivere quello che la natura offriva» [Gaspari, 1993, p. 86]. «Nelle valli, allagate a ogni inverno, crescono spontanei la canna, i giunchi e lo strame. Talvolta si arrischia la semina di mais nelle isole torbose - neri ritagli di terreno detti *cuori* - che affiorano a primavera quando dalle valli si ritirano le acque» [Brunello, 1980, p. 341]. Tali valli sono dette “zappative”, dato che i lavori sono eseguiti con la zappa, e il prodotto che se ne ricava è, comunque, di scarsa qualità.

Alcune aree lagunari o paludose sono di proprietà comunale, altre sono state vendute o date in concessione (sovente utilizzate come valli da pesca), ma vi sussiste ancora il diritto di vagantivo, cioè la libera facoltà di caccia, pesca e raccolta. Un uso antico che costituisce una fonte primaria di sussistenza per “contadini di laguna”, “stramaioli” e “cannaroli” o “vallesani” che, insediati nei casoni, rappresentano la sola popolazione permanente o semi-permanente di questi ambienti.

Nelle zone umide, oltre a cacciare e pescare, si raccolgono le canne per gli usi di cucina e per la fabbricazione dei graticci (detti “grisiolo”) impiegati nella costruzione delle abitazioni e nella pesca, si ricavano la “pavera” (typha) e altre erbe palustri utili per legare i covoni di grano, tessere stuoie, realizzare cesti, impagliare sedie.

A monte delle lagune e delle valli si estendono prati, spesso sortumosi, pascoli e campi coltivati nelle zone a giacitura più favorevole, spesso tali per via della colmate naturali dovute alle torbide dei fiumi maggiori, soprattutto Livenza e Tagliamento.

Accanto alla media e grande proprietà terriera, prima artefice delle bonifiche private moderne nelle aree circumlagunari, è diffusa, soprattutto nella parte settentrionale del mandamento, la piccola proprietà: “braide” di qualche “campo”<sup>1</sup> di terreno, con il perimetro segnato dai fossi e dalle piantate di salici, robinie, olmi, pioppi. Le colture più diffuse sono il granoturco, il frumento, il trifoglio, la segale, l’orzo, l’avena.

Già importante è la viticoltura, mentre la patata e la gelsibachicoltura conoscono la prima fase della loro diffusione, dopo le sperimentazioni della seconda metà del Settecento. Fanno così la loro comparsa i filari di vite maritata al gelso, elemento paesaggistico caratteristico fino alla prima metà del novecento.

Sono presenti risaie nei comuni di Portogruaro, San Michele e Caorle. I boschi planiziali di latifoglie, sono ancora estesi e per lo più situati in una fascia a cavallo dell’attuale arteria stradale San Stino di Livenza-Portogruaro.

Le radici delle moderne bonificazioni del Veneto orientale vanno ricercate tra la seconda metà del Settecento e l’inizio dell’Ottocento, quando le campagne europee sono interessate, inizialmente a macchia di leopardo e poi via via più diffusamente, dai riflessi delle teorie fisiocratiche e dalle applicazioni delle innovazioni agricole moderne.

Le aree di bonifica, terre “vergini” (o percepite come tali), tramite il prosciugamento delle zone umide, offrono il contesto ideale per le aziende agrarie moderne. È quanto accade anche in Veneto, e in particolare nel Veneto orientale, dove la bonifica

### 3.3

#### *Alvisopoli: la bonifica nell’azienda modello di un proprietario illuminato*

1. Campo friulano, equivalente a 1/3 di ettaro.

si carica di implicazioni economiche, territoriali ed ideologiche tanto pregnanti da assumere i connotati di una vera e propria colonizzazione interna [Bellicini, 1983], accompagnata dal dispiegamento di un sistema insediativo. Case coloniche, infrastrutture e servizi vengono realizzati in aree in precedenza sostanzialmente prive di popolamento stabile, anche se non certo anecumeniche date le antiche e diverse frequentazioni da parte delle popolazioni locali.

Con l'entrata in vigore della nuova legislazione napoleonica, scompaiono tutte le prerogative dell'oligarchia veneziana e vengono demanializzate e messe in vendita proprietà ecclesiastiche per decine di migliaia di ettari. In tal modo si va formando, in tutta l'area veneta, un gruppo sociale moderno e sempre più integrato, fautore degli avanzamenti della cultura agronomica, nel quale confluiscono, assumendo *ethos* e costumi del patriziato veneziano, nobili "di terraferma", commercianti, banchieri ebrei<sup>2</sup> e borghesi "nobilitati" per censo o per matrimonio: un dato che nel portogruarese è rafforzato dall'appartenenza alla Patria del Friuli<sup>3</sup> dove operano possidenti illuminati come Antonio Zanon e il Conte Fabio Asquini.

Razionalizzazione, produttività, sperimentazione e filantropia sono i capisaldi di una "rivoluzione verde" che trova il suo territorio d'azione privilegiato proprio nelle aree di bonifica ed il cui rappresentante emblematico è Alvise Mocenigo che, sul finire del secolo (1790), insedia un'azienda agricola nei latifondi del Molinato (mandamento di Portogruaro), sortumosi e soggetti a veri e propri allagamenti per via del ristagno delle acque provenienti dalle risorgive soprastanti.

Celebre è una sua lettera che descrive lo stato dell'area prima della trasformazione: «Allorché ne venni io al possesso, trovai l'aria così malsana (...) una sessantina di miseri formavano tutta la popolazione, gonfi di ventre, gialli di fisionomia, di cortissima vita» [AM<sup>4</sup> Busta 105, Lettera del Mocenigo all'ing. Panciera, febbraio 1815, cit. in Bellicini, 1983, p. 95].

La trasformazione di quei fondi, che è stata giustamente accostata alla San Leucio di Ferdinando IV di Borbone [Bellicini, 1983], inizia con lo scavo del Taglio, fosso colatore principale che, appunto, taglia longitudinalmente la tenuta fino alla laguna di Caorle; qualche anno dopo saranno realizzati anche il "Fossalon della roggia di confine" e il condotto "dei Molini", opere idrauliche tuttora esistenti.

Dato che la tenuta era vasta, disseminata di boschi, paludi e sentieri dei quali non esisteva alcun rilievo, Alvise Mocenigo commissiona agli agrimensori un'accurata cartografia [Gaspari, 1993, p. 103], cui segue la risistemazione di tutta la rete idraulica, l'impianto di alberature, l'insediamento dei contadini, l'incremento delle colture foraggere e dell'allevamento bovino, la realizzazione di fornaci per i mattoni con cui vengono costruite case coloniche e stalle.

La riuscita operazione del Molinato precede l'avvio, nel 1799, del piano che porta alla trasformazione complessiva di 1.800 ettari di terreno e allo sviluppo di Alvisopoli, vera colonia agricola con funzioni sociali e commerciali: scuola, chiesa, osteria, locanda si affiancano alla conceria, alla filanda, alla stamperia.

L'insediamento è suddiviso in aree funzionali: una agricolo-commerciale, una padronale (la villa e il parco) ed una residenziale per i coloni. La tenuta di Alvisopoli

2. Che solo allora avevano potuto accedere alla proprietà terriera. Infatti, la Serenissima vietava agli ebrei il possesso di beni immobili al di fuori delle abitazioni nel ghetto.

3. Sino al 1805, dopodiché entra a far parte del dipartimento di Passariano, poi di quello del Tagliamento e in seguito di quello dell'Adriatico (poi provincia di Venezia). Ciò nonostante, la zona rimarrà anche successivamente legata alla cultura friulana, soprattutto sotto il profilo agronomico.

4. Archivio Mocenigo.

è pure ben individuabile (indicata come *Mulinato ora Alvisopoli*, con il fosso colatore *Taglio* o come *Prati Mocenigo*) nella *Carta militare topografico-geometrica del Ducato di Venezia (Kriegskarte)*, realizzata tra il 1798 e il 1805.

L'esperimento di Alvisopoli (vero saggio di "bonifica integrale", ben prima del conio di questa espressione) rappresenta in modo paradigmatico l'avvento dell'iniziativa imprenditoriale di tipo capitalistico moderno nelle campagne venete, con le sue imponenti ricadute territoriali.

La proprietà illuminata punta a realizzare un'impresa e, al tempo stesso, a fondare una comunità, basata sull'agricoltura ma con implicazioni manifatturiere e commerciali, che sia economicamente profittevole e, nel contempo, migliori (renda buone, cioè, letteralmente, "bonifichi") le condizioni del territorio e della sua popolazione.

Oltre ad Alvisopoli, nel distretto di Portogruaro e in quello limitrofo di Latisana si verificano anche altre esperienze simili, più o meno contemporanee: intorno al 1760 la famiglia Cottoni tenta una bonifica nel territorio di Caorle, mentre, negli anni Ottanta del secolo, Giovanni Bottari trasforma un podere a San Michele al Tagliamento, introducendo i gelsi nel distretto e sperimentandone l'associazione con le viti, destinata a diffondersi in tutta la regione.

Si tratta pur sempre di esperimenti pionieristici e rischiosi, non sempre coronati da immediato successo: Alvisopoli, nonostante le solide basi di cultura agraria, amministrativa e imprenditoriale, non riesce a raggiungere i risultati di produttività attesi. A ciò concorrono le conseguenze di sei campagne militari tra il 1796 e il 1813, l'imposizione, nel 1807, di una prediale per il cantone di Portogruaro tra le più alte del Regno Italico, l'alluvione del 1813 a cui fanno seguito anni di carestia e varie epizozie bovine. Mocenigo riceve i più alti riconoscimenti, sia nel periodo austriaco, sia in quello napoleonico, per una creazione che rappresenta l'applicazione di tutti i maggiori principi della cultura illuministica, ma la congiuntura è davvero nefasta.

Tra i tentativi messi in atto da Mocenigo e da altri proprietari per far fronte alla crisi dei primi dell'Ottocento, va menzionata l'estensione di colture alternative a quelle foraggere, fra cui il riso. La risaia è, invero, una coltura storica per quest'area: già praticata in ambienti palustri precedentemente alla bonifica, specie nei comuni di Portogruaro, San Michele e Caorle, talvolta ripresa, con modalità più stabili, in seno alla bonifica stessa, ma poi via via sempre meno rappresentata nel corso dell'Ottocento e del Novecento. La risicoltura, infatti, oltre ad essere associata alla malaria, «è esclusiva, non accetta compromessi e consociazioni con altre colture, richiede raffinatissime sistemazioni del terreno (...), non è legata alla sussistenza contadina» [Gaspari, 1993, p.71] e presuppone l'utilizzo di bracciantato stagionale, considerato un fattore foriero di disordini sociali.

Se nella seconda metà del Settecento tutta l'area della Repubblica di Venezia è interessata da una sorta di "riscossa agraria" [Bellicini, 1983, p. 214], all'inizio del nuovo secolo questi impulsi sembrano languire e l'intraprendenza bonificatrice dimostrata da Alvise Mocenigo e da pochi altri rimane, per qualche decennio, sporadica. In realtà, bisogna considerare il contraccolpo subito da tutto il sistema produttivo e insediativo

### 3.4

*L'Ottocento si apre tra riflessioni ideologiche, cultura agronomica e bonifiche private*

delle campagne del Veneto orientale in seguito alla descritta concatenazione di eventi avversi nella prima parte del secolo. Inoltre, in tutta l'area veneto-friulana, il citato binomio tra proprietà terriera e appartenenza alla classe dirigente, nucleo propulsore delle imprese bonificatrici, si consolida solo gradualmente durante l'Ottocento.

La funzione di riferimento cartografico relativo all'assetto territoriale precedente all'avvio delle bonifiche moderne, oltre che dalla citata *Kriegskarte*, può essere svolta pure dall'acquaforte di Pietro Zuliani (1811). Elaborata con finalità diverse da quelle militari, essa si limita a restituire l'immediato entroterra compreso tra Livenza e Tagliamento. Motivo dominante è la natura anfibia del territorio, ancora sostanzialmente invariata, dove predomina una rete idrografica complessa, facente capo a un insieme composito di zone umide. Tutto ciò è evidenziato dalla ricorrenza dei termini come *valli, paludi e barene*, mentre anche laddove sono indicati dei *pascoli*, il tratteggio evidenzia i frequenti ristagni. Le acque utilizzate per la pesca e per la navigazione, per quanto condizionate dagli interrimenti, in quest'area offrono ancora maggiori opportunità per il sostentamento delle popolazioni delle terre emerse che consentono solo una sparuta e precaria agricoltura.

Di poco posteriore (1833) è la Carta Topografica del Regno Lombardo Veneto elaborata dallo Stato Maggiore del Governo austroungarico: la situazione del territorio in esame appare ben poco mutata rispetto a quella restituita dalla citata *Kriegskarte*. Gli assetti sono sostanzialmente i medesimi, tanto per quanto concerne le paludi e le valli attraversate dai canali di collegamento endolitoraneo, quanto per i boschi planiziali. Ancora una volta spicca, per incongruità rispetto all'intorno, l'estensione della tenuta di Alvisopoli con i fossi colatori geometrici precursori delle bonifiche a venire. La prima metà dell'Ottocento, infatti, è un momento importante per la successiva evoluzione bonificatrice, pur non essendo ancora contrassegnata da grandi realizzazioni come mostra la cartografia citata.

Tra le modificazioni degli assetti idraulici, tuttavia, va citata la rotta del Tagliamento al Cavrato nei pressi di Cesarolo (Ciconi, 1855), avvenuta nel 1800. Del resto, l'ansa di Cesarolo, documentata almeno dal XVI secolo, costituisce un punto privilegiato di avulsione [Fontana e Bondesan, 2006, p. 143] e sono molte le esondazioni del Tagliamento storicamente testimoniate: in tali occasioni il fiume depositava le torbide che, colmando e fertilizzando i terreni paludosi situati tra il suo corso e il Canale Lugugnana, avrebbero favorito l'agricoltura e l'opera di bonifica. La cosiddetta "bocca del Cavrato" viene mantenuta aperta, e successivamente sfruttata per scavare il canale omonimo con funzione di diversivo in grado, in caso di piena del fiume, di scolmare le acque in eccesso nel porto di Baseleghe tramite il Canal dei Lovi, come si verifica nell'importante evento alluvionale del 1851.

Sotto altro punto di vista, è opportuno ricordare come, a partire dagli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo si realizza una stabilizzazione interna della nuova classe di proprietari a cui segue l'investimento di capitali ed energie, il fiorire di aziende modello, villaggi rurali, agenzie, il dispiegamento di un sistema coerente finalizzato a un'ottimale organizzazione produttiva e sociale.

I primi imprenditori agricoli ottocenteschi si prefiggono l'obiettivo di una razio-

nalizzazione produttiva che presupponga un miglioramento delle condizioni di vita dei contadini e non sia foriera di disordini sociali. A tal fine viene operata la scelta precisa di mantenere il sistema di conduzione colonico, a mezzadria o a compartecipazione, tradizionalmente presente (al limite integrato dall'affitto determinato, a quota annuale fissa), in alternativa all'ipotesi di una conduzione "ad economia" tramite il ricorso al bracciantato agricolo salariato [Bellicini, 1983].

Questa scelta imprime una precisa traccia territoriale, che, pur in presenza di sostanziali analogie, differenzia il *pattern* insediativo della bassa pianura del Veneto orientale rispetto ad altre bonifiche (nel Mantovano, nel Ferrarese, nel Polesine) caratterizzato dai complessi razionali e stilisticamente unitari delle agenzie rurali e dal disegno a maglie regolari dell'appoderamento e della disposizione delle case coloniche.

Le case rurali vengono costruite in laterizi, spesso prodotti in fornaci sorte per fornire materiali edili che si sostituiscono ai sassi del Tagliamento, tipici delle costruzioni rurali più antiche. Le nuove dimore sono concepite per essere funzionali al modello di conduzione mezzadrile; esse sono costituite dalla giustapposizione dei due tipici elementi, spesso separati: stalla-fienile e abitazione a due piani, con parecchi ambienti allineati in cui possano trovare alloggio i vari sotto-nuclei della famiglia patriarcale allargata. Elementi stilistici tradizionali vengono talvolta ripresi e riproposti in chiave seriale all'interno di ciascun comprensorio di bonifica: «il noto focolare sporgente dal perimetro esterno dell'abitazione» [Cavalca, 1959, p. 104], che prende il nome di *sfondro*, o il portico, situato talora davanti al fienile, talaltra nel corpo dell'abitazione. In qualche caso gli elementi giustapposti sono sostituiti da una forma più complessa con pianta a "U", in diretta filiazione con i *cortivi* friulani che si ritrovano nei nuclei di Teglio Veneto, Gruaro, Cinto Caomaggiore, Pramaggiore. Spesso, l'umidità del suolo impone «la costruzione, davanti al rustico o fra rustico e abitazione, dell'aia lastricata sulla quale si stendono a seccare alcuni prodotti e si eseguono diverse operazioni agricole» [Candida, 1959, p. 202].

Nello stesso periodo si sviluppa una riflessione tecnica che trova i suoi ispiratori in alcune figure di rilievo locali [Bellicini, 1983, p. 159], al corrente dei progressi dell'agronomia internazionale, fondatori di periodici tesi alla diffusione di idee ed innovazioni tra proprietari, ingegneri e agronomi, come all'educazione dei contadini, primi sperimentatori nelle proprie aziende delle teorie sostenute.

È di quegli anni l'istituzione dell'*Associazione agraria friulana*, fondata nel 1846 (e poi rifondata nel 1855) da Girolamo Freschi, Paolo Zuccheri, Alvise Francesco Mocenigo (figlio di Alvise), capace di diffondere questo rinnovamento agricolo in tutta l'area a cavallo tra Veneto e Friuli, proprio dove si collocano le grandi bonifiche ottocentesche che guardano all'esempio di Alvisopoli. Quest'ultima, perciò, «non rappresenta (...) un fenomeno isolato, ma un modello di insediamento e di ideologia, che trova a pochi chilometri di distanza un'altra serie di aziende agricole che hanno dalla seconda metà dell'Ottocento il loro maggiore sviluppo» [Bellicini, 1983, p. 52].

Ad esempio Ca' Corniani presso Caorle, acquistata nel 1846 da Girolamo Lattis che vi realizza risaie, piantate e case rurali, oppure, come si avrà occasione di riba-

dire più oltre, l'agenzia San Gaetano del Barone Raimondo Franchetti e il complesso Villanova-Torresella di Persico, che sarà poi di Stucky e, infine, di Marzotto.

Superata la crisi, tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta dell'Ottocento, la stessa Alvisopoli è risolledata grazie all'azione di Alvise Francesco e all'opera dell'agente Giovanni Toniatti, che assume le redini dell'impresa coniugando competenze scientifiche, intraprendenza, controllo e, si direbbe oggi, "formazione" della manodopera contadina. Gli interventi vanno dalla riduzione della risaia all'introduzione della canapa, al rafforzamento dell'allevamento con estensione dei prati artificiali, fino alla costruzione di nuove case coloniche.

Nel frattempo, prende corpo nella legislazione una definizione giuridica più restrittiva della proprietà privata, preconditione al processo di razionalizzazione produttiva. Nel 1839, una legge del governo austriaco stabilisce che tutti i terreni comunali siano trasferiti ai privati, tramite vendita o enfiteusi: in tal modo vengono fortemente limitate la pesca, la caccia e gli usi del vagantivo nelle valli, la raccolta di legna nei boschi, il pascolo nei campi comuni (ma anche in quelli privati), pratiche che appartenevano ad un antico sistema d'uso del territorio e delle risorse.

Si tratta di uno stravolgimento importante che non avviene senza reazioni da parte delle comunità rurali. Infatti, tumulti si registrarono nel 1840 ad Alvisopoli, dove i contadini rivendicano il diritto di far pascolare il proprio bestiame, a Portogruaro nello stesso anno e poi di nuovo nel 1848, nel 1851 a San Stino nella palude comunale delle Sette Sorelle venduta alla famiglia Muschietti [Gaspari, 1993]. Il processo di estensione della proprietà privata intesa in senso moderno si impone gradualmente fino a che le stesse bonifiche, interessando aree sempre più vaste, non mutano i termini della questione: la scomparsa delle erbe palustri, delle acque (e quindi del pesce), degli uccelli di interesse venatorio contribuisce di fatto al tramonto del vagantivo [Brunello, 1980].

### 3.5 *La grande impresa della bonifica privata e la comparsa delle idrovoie*

A partire da metà Ottocento, nel mandamento di Portogruaro, le iniziative private di bonifica ricevono nuovo impulso: si tratta di bonifiche che, pur senza la precocità di Alvisopoli, conservano un carattere pionieristico: il «singolo proprietario (...) costruisce più o meno da solo la propria terra» [Bellicini, 1983, p. 220]. Proprietari-bonificatori, soli o con l'aiuto di tecnici<sup>5</sup>, dirigono schiere di braccianti e sterratori, per poi dare vita ad aziende fondate sull'appoderamento e sul patto mezzadrile.

Un fervore bonificatore che riguarda un po' tutti i maggiorenni locali: per costoro «il bonificare è di per sé è un atto creativo, entusiasmante (...) è creazione e come ogni creazione, inebriante, diventa una missione, una ragione di vita. (...) è la creazione di un territorio nuovo, è movimentazione di enormi masse di terra, spostamento di masse d'acqua rapportabili a veri e propri laghi, è portare all'asciutto terre fertilissime sulle quali migreranno migliaia di uomini e donne, è costruire piccoli paesi, strade, stalle, ridisegnare su una tabula rasa un proprio progetto economico e sociale, facendosi portatori di una nuova civiltà» [Gaspari, 1993, p. 268].

«A quei tempi ogni bonificatore era "un'isola". (...) Ognuno doveva provvedere a

5. I quali spesso a loro volta divengono essi stessi proprietari-bonificatori.



tutto: dal prosciugamento, al controllo degli argini dei fiumi che portavano le acque al mare, alla costruzione di quelli perimetrali privati e alle canalizzazioni per lo scolo del terreno» [Borsotti, 1979, p. 20]. Nonostante tutto ciò fosse quanto mai oneroso, la congiuntura economica favorevole e le basse imposte sui fondi paludosi fungono da stimolo per un'ondata bonificatrice che dura fino alla promulgazione della legge Baccarini (1882).

In parallelo, con l'associazione palude-malaria, si afferma una generalizzata visione negativa delle zone umide che concorre a ridimensionare, a favore del prosciugamento, le proposte alternative di valorizzazione delle potenzialità produttive per la pesca e l'acquacoltura.

In generale, la considerazione dei valori ambientali e paesaggistici di questi luoghi è di là da venire, anche se Ippolito Nievo «subiva il fascino "sublime" dei piatti orizzonti delle basse terre che orlavano il litorale a oriente della Livenza, dove la sterminata successione di paludi e lagune sanciva in modo inequivocabile il dominio dello stato di natura primitivo e selvaggio (...): un atteggiamento del tutto opposto al coevo dibattito socio-economico e tecnico (...) incentrato appunto sulla necessità di ridurre a coltura le ancora vaste estensioni di paludi» [Vallerani, 2004, pp. 36-37].

Per lo più, infatti, si vedono solo «estese regioni condannate a produrre fra le melme e le lagune giunchi e pannie, ad intristire le condizioni atmosferiche, ad abbruttire la natura ed a farsi ministri di contagio e di morte; il trasformare con bellette fertilizzanti vaste paludi in fecondi greti, e salse terre in feraci campi, sono le più grandi conquiste, che le arti della pace possono fare sulla barbarie della noncuranza passata, sono l'incremento il più vigoroso che dar si possa ai capitali agricoli, sono la creazione di nuove sorgenti di ricchezze, sono l'impulso il più energico impresso all'industria ed all'aumento progressivo delle popolazioni. Le paludi, le maremme ed i siti pantanosi sono (...) sorgenti di aria malsana e di miasmi, semi feraci di febbri intermittenti, che spesso volte si tramutano in perniciose ed uccidono» [Ministero dei Lavori Pubblici, 1878, cit. in Sormani Moretti, 1880-81, p. 169].

Alla bonifica idraulica, che è pure bonifica igienica, fa seguito la cosiddetta bonifica agraria con la costruzione dei fabbricati rurali, delle case coloniche, delle vie interpoderali, la fornitura dell'acqua potabile; un'impresa privata necessita dunque dell'esborso di ingenti capitali, tanto più se si tratta di provvedere anche all'approderamento dei contadini sui nuovi terreni.

Le prime bonifiche private ottocentesche vengono attuate per colmata naturale o artificiale, o ancora per prosciugamento tramite lo scavo di canali di scolo. Tuttavia, le tecniche tradizionali non sempre garantiscono risultati soddisfacenti sui terreni dalle condizioni idro-pedologiche più complesse o dalle giaciture troppo basse, né sono praticabili dove si estende la laguna sublitoranea vera e propria. Una cesura importante, dunque, è rappresentata, e non solo per il Veneto orientale, dall'avvento dei macchinari che consentono il prosciugamento sollevando l'acqua e scaricandola in appositi collettori. Verso metà Ottocento compaiono nella zona le prime locomobili a vapore: montate sopra un carro, e perciò facilmente trasportabili, vengono utilizzate sia per azionare le macchine idrovore, sia per i lavori agricoli di trebbia-

tura e aratura. La meccanizzazione investe le tecniche di bonifica e, di pari passo, l'agricoltura.

Pur con qualche ritardo rispetto ad altri distretti del Veneto, tra il 1850 e il 1880 anche in quello di Portogruaro prende piede la bonifica meccanica: rapidamente si passa alle pompe idrovore fisse, che aprono la strada alla "redenzione" di vasti territori che le tecniche idrauliche e i regimi di scolo precedenti non avevano consentito di prosciugare.

In questo periodo è evidente l'intraprendenza della proprietà fondiaria locale e la rilevanza del fenomeno bonificatore, tanto che negli anni Ottanta dell'Ottocento diverse bonifiche private sono state ormai realizzate nel mandamento di Portogruaro. Nel comune di Portogruaro: le tenute Villanova-Torresella e Selva Maggiore del Conte Faustino Persico e la tenuta di Lugugnana del Cav. Grego. Nel comune di Fossalta: la tenuta di Vago e Giussago della contessa Loredana Persico e, ovviamente, Alvisopoli del conte Alvise Francesco Mocenigo. Nel comune di Caorle: Ca' Corniani, ormai delle Assicurazioni Generali, e la tenuta San Gaetano acquistata dal barone Franchetti nel 1875, la tenuta Riello dei conti Papadopoli (200 ettari convertiti a risicoltura, viti e arboricoltura) e la parziale bonifica con acquacoltura di 500 ettari di palude sempre da parte dei Grego. La tenuta Franzona del conte Valle e dell'Ing. Fabretti e la tenuta Tezzon (sempre di quest'ultimo) nel comune di Concordia, la bonifica per colmata della palude di Cesarolo (600 ettari trasformati in prato artificiale da Zaccaria Beltrame) nel comune di San Michele. Per non menzionare vari altri appezzamenti trasformati in «risaie parecchie e bellissime: a Concordia, Fossalta, Caorle, Portogruaro e San Michele al Tagliamento» [Sormani Moretti, 1880-81, p. 223].

Uomini dotati di mezzi finanziari e notevole intraprendenza, applicano la lezione di Alvise Mocenigo a logiche produttive e sociali contemporanee, ormai pienamente capitalistiche, ponendosi alla testa non solo della redenzione, ma della creazione di imprese, conformi ai dettami della razionalizzazione, della produttività, dell'integrazione verticale, che sono al tempo stesso nuclei completi di società civile.

È il caso, citato, dell'agenzia San Gaetano, acquistata nel 1870 dal Barone Raimondo Franchetti che trasforma un piccolo agglomerato, punto di sosta per i *barcari*, in un complesso (ben visibile nella carta corografica della provincia di Venezia del 1876) dotato di case bracciantili, granai, magazzini, stalle, mulino, essiccatoio per bozzoli, ghiacciaia, osteria, oratorio, asilo, scuola, ambulatorio medico: il tutto in collegamento con le case coloniche, servite da un reticolo di strade incardinate su quello che, alla morte del barone, viene denominato lo "stradone Raimondo", a sua volta convergente sul fiume Lemene, assai utilizzato per i collegamenti tra Portogruaro e il mare e sormontato da un ponte di ferro girevole.

Come pure è il caso di Villanova e Torresella, dove, nella prima metà del Novecento, gli Stucky realizzano cantine, granai, scuderie, stalle, officine, una latteria, una scuola, una chiesa: un progetto nel quale successivamente, poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, si inserirà Gaetano Marzotto, acquistando la tenuta (oltre al complesso di Valle Zignago e Perera), per portare a compimento, nel

successivo dopoguerra, un “circuitto chiuso” che scandisce tutta la vita produttiva e sociale di circa 10.000 dipendenti.

Con la formazione dello Stato unitario si rende necessaria una politica infrastrutturale nazionale che ha come priorità proprio la bonifica e l’irrigazione (accanto alla rete ferroviaria). È, quindi, una legislazione favorevole ad aprire la fase dell’azione consorziale, che subentra alle bonifiche private, talvolta superandole, talaltra inglobandole in sé.

Fin dal XVI secolo nella Repubblica di Venezia erano sorte delle forme di associazione tra proprietari denominate “consorzi” o “retratti”<sup>6</sup>, sostituiti dalle “società per gli scoli e bonificazioni e le migliorie dei terreni” durante la breve stagione del Regno Italico, per poi ritornare in vigore con il Regno Lombardo Veneto.

Nel 1866, con l’annessione del Veneto all’Italia, diviene anche qui operante la prima legge del Regno sulle opere pubbliche (20 marzo 1865) che disciplina le opere di scolo e difesa e regola i relativi Consorzi di scolo o Consorzi idraulici, distinti dai Consorzi di bonifica: «i primi dovevano provvedere alla bonifica delle paludi e cioè rendere fertili e libere dalla acque stagnanti le terre assolutamente incoltivabili, i secondi dovevano provvedere alla bonifica delle terre palustri; quelle terre cioè che pur essendo coltivabili e coltivate difettavano di percolazione naturale» [Mortillaro, 1978, p. 2].

Ben presto l’alluvione della Livenza del 1882 avrebbe richiamato l’attenzione proprio sulla necessità di interventi di difesa e opere idrauliche riguardanti i territori posti a Nord e a Est della Palude delle Sette Sorelle: le arginature della Livenza, a nord di Motta, vengono rafforzate; viene scavato il canale Postumia che convoglia le acque del Fiume e del Sile di Azzano Decimo nella Livenza stessa e, inoltre, a valle della confluenza (all’altezza di Lorenzaga), viene realizzato lo sfioratore Borida, un tratto di argine ribassato da cui possono tracimare le acque che l’alveo della Livenza non riesce convogliare [Marson, 1997, p. 71]. Tali interventi, tuttavia, si traducono nel ricorrente verificarsi di vastissimi allagamenti, causati proprio dalle fuoriuscite dallo sfioratore: ad ogni evento di piena, le acque dilagano dai terreni alti di Annone Veneto e Corbolone fino alla Palude delle Sette Sorelle dove il ristagno aggrava le condizioni malarigene. Una situazione che avrebbe precluso per decenni la bonifica di queste zone.

A parte la citata legge sulle Opere Pubbliche, la prima legge nazionale espressamente sulla bonifica è, tuttavia, la nota legge Baccarini del 25 luglio 1882 (integrata poi dalla legge Genala del 1886), che si applica sia alle paludi sia alle terre paludose, ma distingue, nell’ambito delle bonifiche, quelle di maggior interesse pubblico, classificate di I categoria, nelle quali la bonifica è, in primo luogo, una necessità igienica, un’opera di salute pubblica, e per tale motivo lo Stato si accolla il 50% delle spese.

All’indomani della promulgazione della legge, il Conte Luigi Valle si impegna in un’opera di “propaganda della bonifica” tra i proprietari locali e si adopera per far sì che un’ampia zona interessante i comuni di San Stino, Annone Veneto, Portogruaro,

### 3.6

#### *Le bonifiche nel contesto unitario: tendenze consorziali e intervento governativo*

6. «Termine che deriva da detrarre, cioè levar le acque» [Mortillaro, 1978, p. 22].

Concordia, Fossalta e San Michele rientri nella I categoria. Ottenuta la classificazione, viene costituito nel 1885 il Consorzio di scolo Lugugnana (che nel 1907 sarà poi trasformato in Consorzio di Bonifica). L'applicazione della legge Baccarini nel distretto porta all'individuazione di tre ambiti di I categoria: i bacini tra Lemene, Livenza e la tenuta Franchetti già bonificata, il bacino a sinistra del Lemene, il territorio fra la destra del Tagliamento e il canale Lugugnana: sostanzialmente, tutta la bassa pianura veneta tra Livenza e Tagliamento.

A cavallo tra Otto e Novecento lo Stato contribuisce assai significativamente dal punto di vista finanziario all'opera di bonifica nel Veneto, ma per quanto concerne l'esecuzione, l'azione governativa diretta è limitata alle opere idrauliche generali come le arginature dei corsi d'acqua maggiori; gli esecutori delle altre opere sono, invece, i privati e, sempre più, i consorzi di proprietari.

Dopo una prima fase di stasi, conseguente anche alla concomitante crisi agraria, le bonifiche riprendono con maggior vigore nel 1887, per proseguire fino al Primo Conflitto Mondiale, in particolare durante il periodo giolittiano (1900-1913), quando l'agricoltura veneta e la bonifica traggono giovamento dalla congiuntura economica favorevole.

Nel Portogruarese, sul finire dell'Ottocento, su impulso dell'Associazione agraria friulana e dell'Unione Agraria di Portogruaro diretta da Camillo Valle, nascono la prima fabbrica di perfosfati d'Italia e il primo essiccatoio di bozzoli della regione, mentre si espandono le bonifiche private: Giovanni Chiggiato bonifica 740 ettari presso Caorle, Ugo Trevisanato 1.050 ettari tra le tenute delle Assicurazioni Generali e quella di Franchetti, l'Ing. Biaggini 900 ettari presso San Michele al Tagliamento, l'Ing. Gasparini 1.000 ettari presso Lugugnana.

Nel frattempo si assiste alla graduale moltiplicazione dei consorzi di proprietari bonificatori, che vanno gradualmente pianificando la maglia infrastrutturale del nuovo territorio: un'evoluzione non semplice, frenata talvolta da interessi contrastanti dei vari proprietari o dalla resistenza di chi, avendo provveduto privatamente, si mostra restio a contribuire agli oneri consorziali o a modificare il proprio impianto di bonifica per fini comuni. Si tratta tuttavia di un'evoluzione "naturale", se si considera che «il mutamento dell'ordine idraulico di una zona non può prescindere (...) dai territori confinanti, influenzando su di essi negativamente o positivamente» [Bellicini, 1983, pp. 218-19]. D'altro canto, il passaggio dalla bonifica privata ai consorzi è in parte favorito dalla possibilità di beneficiare dei fondi governativi; ragion per cui gli stessi pionieri della bonifica privata finiscono per sostenere la tendenza associativa che ha le sue figure più rappresentative in Camillo Valle, Attilio Mazzotto, Giorgio Romiati, Silvio Trentin, Vittorio Ronchi.

È un passaggio che si compie, grossomodo, tra gli anni Dieci e il 1925, quando si forma un apparato istituzionale di supporto alle bonifiche con la costituzione della Federazione di consorzi (nel 1912 veneto-mantovana e poi, nel 1922, nazionale), in grado di fare pressione presso i Ministeri e gli altri enti finanziatori, e con l'istituzione di un nuovo Magistrato alle Acque (apparato decentrato dei Ministeri dei Lavori Pubblici e Agricoltura e Foreste) che cura direttamente l'istruttoria dei progetti di bonifica.

Nel 1889 viene legalmente costituito il Consorzio delle bonifiche del distretto di Portogruaro, di cui fanno parte tutti i maggiori possidenti e bonificatori dell'area; tuttavia, una serie di difficoltà e di contrapposizioni interne, impediscono l'approvazione di un progetto unitario. L'idea di una bonifica razionale e sistemica di tutto il territorio tra Livenza e Tagliamento si scontra pure con la carenza di arginature sulla destra Livenza. Per queste ragioni, il progetto del consorzio distrettuale viene ridimensionato nel Consorzio di Lugugnana (10.000 ettari tra il Lemene e il canale Taglio del Mocenigo), riconosciuto nel 1907 (nel frattempo, nel 1904, si era costituito anche il piccolo Consorzio Reghena). Operazioni private a parte, prima della Grande Guerra risultano compiute le bonifiche del II bacino del comprensorio di San Michele al Tagliamento, mentre nel III il risanamento è da tempo avviato. I Consorzi Lugugnana e Reghena hanno ottenuto la concessione, ma lo scoppio del conflitto interrompe i primi lavori.